

## Quale Socrate? La “questione socratica” tra filosofia e storiografia

Francesca Pentassuglio (francesca.pentassuglio@uniroma1.it)

Handout

### I. ARISTOFANE

**T1. Nub.** 92-118: STREPSIADE – Allora vieni qui e guarda: la vedi quella porticina e quella casetta? FIDIPPIDE – Sì; ma che cos'è di preciso, papà? STREPSIADE – Quello è un pensatoio (φροντιστήριον) di spiriti sapienti. Ci abitano uomini che parlando ti convincono che il cielo è una stufa che ci sta intorno e noi siamo il carbone. Se li paghi, questi ti insegnano a parlare e a vincere con la ragione o col torto (λέγοντα νικᾶν καὶ δίκαια κᾶδικα). FIDIPPIDE – E chi sarebbero? STREPSIADE – Di preciso non so come si chiamano. Ma sono gente onesta, speculatori pieni di pensieri. FIDIPPIDE – Sì, quei mascalzoni! Li conosco bene: tu vuoi dire quegli imbroglioni con la faccia smunta e i piedi scalzi, tipo quel disgraziato di Socrate e Cherefonte. [...] STREPSIADE – Ti prego, vacci. Tu che sei la persona più cara sulla terra, vacci e impara. FIDIPPIDE – E che cosa dovrei imparare? STREPSIADE – Pare che da loro si trovino entrambi i discorsi, quello peggiore e quello migliore, quale che sia. Dicono che il peggiore ha la meglio anche se ha torto (νικᾶν λέγοντά φασι τᾶδικώτερα). Perciò se tu impari quel discorso, quello ingiusto, dico, di tutti i debiti che ho per colpa tua non restituirei un centesimo a nessuno.

**T2. Nub.** 222-240: STREPSIADE – Socrate, Socrate, amico mio! SOCRATE – Perché mi chiami, creatura di un giorno? STREPSIADE – Prima di tutto, per favore, dimmi cosa stai facendo. SOCRATE – Muovo per l'aere (ἀεροβατῶ) e scruto il sole. STREPSIADE – E tu gli dèi li squadri dall'alto d'un cestino, invece che coi piedi per terra, casomai? SOCRATE – Senza sospendere la mente e il pensiero in modo da mescolarli all'aria, che è della stessa leggerezza, non avrei mai potuto fare scoperte esatte sui fenomeni celesti (τὰ μετέωρα). Se me ne fossi stato a terra a osservare da laggiù le cose di lassù, non ci sarei mai arrivato. [...] STREPSIADE – Ma adesso scendi, caro Socrate, ti prego, vieni a insegnarmi quello per cui sono venuto. SOCRATE – Cioè? STREPSIADE – Voglio imparare a parlare.

**T3. Nub.** 364-424: STREPSIADE – Per la Terra madre, che voce! Santa, solenne, prodigiosa! SOCRATE – Lo credo bene: *queste soltanto sono divinità*, tutto il resto è una balla. STREPSIADE – Per la Terra madre! Vuoi dire che per voi Zeus, Zeus Olimpico non è un dio? SOCRATE – Quale Zeus? Non dire sciocchezze! Zeus nemmeno esiste! [...] SOCRATE – E non avrai altro dio all'infuori dei nostri, il Caos che si vede intorno, le Nuvole e la Lingua, questi tre soltanto? STREPSIADE – Con gli altri non ci scambio più una parola neanche se li incontro per strada: niente sacrifici, né libagioni, né offerte d'incenso<sup>1</sup>.

### II. PLATONE

**T4. Apol.** 24b-c: Ho indugiato ormai abbastanza con voi, a difendermi dalle accuse dei miei vecchi accusatori: ora proverò a difendermi dall'onesto e patriottico Meleto – come tale si presenta – e dagli accusatori più recenti. E allora su, come se fossero accusatori diversi, affrontiamo la dichiarazione giurata di costoro. Che suona, pressappoco: «Socrate è colpevole sia di corrompere i giovani (τούς νεύους διαφθείροντα) sia di non riconoscere (οὐ νομίζοντα) gli dèi che la città riconosce, bensì altre nuove divinità (ἕτερα δὲ δαιμόνια καινά)».

<sup>1</sup> La traduzione dei versi delle *Nuvole* di Aristofane è a cura di A. Grilli (*Aristofane. Le Nuvole*, Rizzoli, Milano 2001).

**T5.** *Apol.* 30e: Perché nel caso che mi uccidiate non troverete facilmente un altro come me, davvero appiccicato dal dio (ὑπὸ τοῦ θεοῦ) alla città (per usare un'immagine un po' buffa) come a un imponente cavallo di razza, che è però per la sua mole un po' pigro e bisognoso di essere stuzzicato da un qualche tafano: così, mi pare, il dio mi ha attaccato alla città con la funzione di svegliarvi, persuadervi (πειθῶν), e rimbrottarvi uno per uno, intrufolandomi dovunque incessantemente per tutto il giorno. Un altro così non vi ricapiterà facilmente, cittadini, e se mi date retta mi risparmierete: forse invece, infastiditi come chi viene svegliato dal torpore, con una bella botta mi farete tranquillamente fuori, dando retta ad Anito, e riprendete poi a dormire per tutto il resto della vita, a meno che il dio preoccupato per voi non vi mandi qualcun altro.

**T6.** *Apol.* 33a: D'altronde potrà risultare a tutti che per la vita intera mi sono comportato, nelle mie poche uscite pubbliche, esattamente come in privato e quale sono ora: senza fare mai a nessuno concessioni che contravvenissero alla giustizia (οὐδὲν παρὰ τὸ δίκαιον), e meno che mai a quelli che i miei calunniatori dicono miei discepoli. Io, poi, non sono mai stato maestro di nessuno (ἐγὼ δὲ διδάσκαλος μὲν οὐδενὸς πάποτ' ἐγενόμην): semplicemente non mi sono mai negato a chi, giovane o vecchio, desidera ascoltarmi mentre parlo o svolgo il mio compito; e non è che mi metto a discutere per un compenso (χρήματα), e altrimenti no, ma mi presto indifferentemente alle domande del ricco e del povero, purché disposti a stare a sentire le mie risposte.

**T7.** *Apol.* 37e-38a: Ora mi si potrebbe dire: «Ma una volta via di qui, Socrate, non potresti startene zitto e quieto?» Ecco precisamente il punto su cui è più difficile persuadere alcuni di voi... Perché se affermo che ciò significherebbe *disubbidire al dio*, per cui stare quieto non mi riuscirebbe, non mi crederete e penserete che sto scherzando. Ancor meno mi crederete se dico che *il più grande bene* (μέγιστον ἀγαθόν) dato all'uomo è proprio questa possibilità di ragionare quotidianamente sulla virtù e sui vari temi su cui mi avete sentito discutere o esaminare me stesso e altri, e che una vita senza ricerca (ἀνεξέταστος βίος) non vale la pena di essere vissuta dall'uomo.

**T8.** *Crit.* 49b-d: SOCRATE – Dunque in nessun caso va commessa ingiustizia (οὐδαμῶς ἄρα δεῖ ἀδικεῖν). CRITONE – Assolutamente no. SOCRATE – E dal momento che in nessun caso va commessa ingiustizia, neanche chi la subisca dovrà ricambiarla, come pensa la gente. CRITONE – Sembra proprio di no. [...] SOCRATE – Dunque non dobbiamo ricambiare le ingiustizie, né far del male a nessuno, qualsiasi cosa gli altri facciano a noi. E bada, Critone, di non concordare con me (καθομολογῶν) su questo punto se non sei veramente di questo parere: a condividere queste opinioni, lo so bene, sono e sempre saranno in pochi. [...] Perciò, rifletti bene se anche tu condividi la mia opinione, se davvero sei d'accordo (e le nostre considerazioni muovano allora dal principio che non è mai corretto commettere ingiustizia e neppure ricambiarla, né reagire ai maltrattamenti facendo del male a propria volta); o se ti distacchi, e questo principio non lo condividi. Io la penso così da tempo e continuo tuttora, ma se tu la pensi diversamente dillo, e *istruiscimi* (δίδασκε).

**T9.** *Apol.* 31d: Il motivo di questo mio comportamento, cui mi avete sentito accennare spesso e in più luoghi, è che c'è in me qualcosa di divino e demonico (θεῖόν τι καὶ δαιμόνιον) [...]. Mi capita fin da quando ero ragazzo, sotto forma di una specie di voce che, quando si fa sentire, è sempre *per distogliermi dal fare quel che sto per fare*, mai per incitarmi. È questo che si oppone a che mi impegni nell'attività politica, a ben ragione mi pare: vi sarà ormai evidente, Ateniesi, che se da tempo mi fossi dato da fare in politica da tempo sarei perito, senza essermi reso minimamente utile né a voi né a me stesso<sup>2</sup>.

### III. SENOFONTE

**T10.** *Apol.* 11-13: Ma a me, giudici, stupisce di Meleto innanzitutto questo: in che modo può mai affermare di sapere che io non credo negli dei in cui la città crede? Perché gli altri che erano presenti

<sup>2</sup> La traduzione dei brani dell'*Apologia* e del *Critone* è a cura di M. M. Sassi (*Platone. Apologia di Socrate, Critone*, Rizzoli, Milano 1997).

e lo stesso Meleto, se avesse voluto, mi vedevano fare sacrifici nelle feste comuni e sui pubblici altari. Come potrei poi aver introdotto nuove divinità, quando dico che una voce divina mi si manifesta (θεοῦ μοι φωνὴ φαίνεται) per indicarmi *ciò che devo fare*? Infatti anche coloro che consultano i canti degli uccelli o le profezie degli uomini fanno senza dubbio congetture sulla base di voci. Chi potrebbe negare che i tuoni emettano una voce e che rappresentino un importantissimo auspicio? E la sacerdotessa seduta sul tripode a Delfi, non riferisce anche lei con la voce i responsi del dio? Tutti certamente affermano e credono, così come io sostengo, che il dio conosca in anticipo il futuro e lo mostri a chi vuole. Ma, mentre gli altri chiamano chi gli fornisce avvertimenti “uccelli”, “presagi”, “segni” e “indovini”, io lo chiamo “divinità”, e credo con ciò di parlare in modo più vero e più pio di quanti attribuiscono agli uccelli un potere che appartiene agli dèi (trad. L. Montoneri).

**T11. Mem.** I 2, 1: Mi lascia stupito anche il fatto che alcuni si siano fatti convincere che Socrate corrompeva i giovani, lui che, oltre a quel che si è detto, prima di tutto era il più continente degli uomini riguardo ai piaceri dell’amore e ai desideri del ventre (ἀφροδισίων καὶ γαστρὸς πάντων ἀνθρώπων ἐγκρατέστατος ἦν), poi era il più capace di sopportare (καρτερικώτατος) il freddo, il caldo e ogni genere di fatiche, e inoltre era abituato a moderare i bisogni al punto che, pur possedendo tanto poco, aveva con facilità di che essere contento.

**T12. Mem.** I 6, 10: Mi sembra, o Antifonte, che tu creda che la felicità sia lusso e ricercatezza, io credo invece che non aver bisogno di niente sia proprio degli dei (ἐγὼ δὲ νομίζω τὸ μὲν μηδενὸς δεῖσθαι θεῶν εἶναι), e l’aver bisogno del meno possibile sia la condizione più vicina al divino e siccome il divino è migliore, ciò che è più vicino a lui è più vicino al migliore.

**T13. Mem.** I 1, 10-16: Inoltre viveva sempre sotto gli occhi di tutti. Al mattino infatti si recava nei portici e nei ginnasi e quando l’agora era piena di gente, si poteva vederlo là, e per tutto il resto della giornata si trovava dove avrebbe incontrato più gente possibile. Per la maggior parte del tempo parlava (καὶ ἔλεγε μὲν ὡς τὸ πολὺ) e a chi lo desiderava, era possibile ascoltarlo. Eppure nessuno mai vide o sentì Socrate fare o dire niente di irreligioso o empio (οὐδὲν ἀσεβὲς οὐδὲ ἀνόσιον). E infatti non trattava della natura di tutte le cose alla maniera della maggior parte degli altri pensatori, indagando com’è fatto quello che i sapienti chiamano kosmos e per quali leggi necessarie avvenga ciascuno dei fenomeni celesti (τίσιν ἀνάγκαις ἕκαστα γίγνεται τῶν οὐρανίων) ma indicava come matti anche coloro che si occupavano di tali questioni. [...] Lui invece, per parte sua, trattava sempre di questioni inerenti agli uomini (περὶ τῶν ἀνθρωπείων), indagando che cosa fosse pio, che cosa empio, che cosa bello, che cosa turpe, che cosa giusto, che cosa ingiusto, che cosa la pazzia, che cosa il coraggio, che cosa la viltà, che cosa lo Stato, che cosa l’uomo politico [...].

**T14. Mem.** II 3, 14: Ma allora avevi già nascosta in te da tempo la conoscenza di tutti i filtri che gli uomini posseggono! Oppure non osi fare il primo passo perché temi di apparire sconveniente, se fai del bene a tuo fratello per primo? Eppure pare che sia ritenuto un uomo che merita il massimo delle lodi quello che è il primo a nuocere ai nemici ed è il primo a beneficiare gli amici

**T15. Mem.** III 9, 4: Non separava conoscenza e saggezza (σοφίαν δὲ καὶ σωφροσύνην οὐ διώριζεν), ma giudicava sapiente e saggio (σοφὸν τε καὶ σώφρονα) un uomo se praticava con coscienza cose belle e buone (καλά τε κάγαθά) e si teneva lontano, conoscendole, dalle turpi (τὰ αἰσχρὰ)<sup>3</sup>.

#### IV. ESCHINE DI SFETTO

**T16. Socrat. Epist.** VI 4 [sul Callia]: Spesso poi, riflettendo tra me e me sulla divinità, riguardo al perché sia felice e beata, mi rendo conto che è superiore a noi nel non aver bisogno di nulla (τῷ μηδενὸς δεῖσθαι). Questo, infatti, è proprio della più splendida natura: esser pronto a ricevere

<sup>3</sup> La traduzione di tutti i brani dei *Memorabili* senofontei è a cura di A. Santoni (*Senofonte. Memorabili*, Rizzoli, Milano 1989).

senza aver bisogno di molto. Di certo, è naturale che sia più saggio chi assimila se stesso al più saggio e che sia realmente beato colui che si renda il più possibile simile a chi è beato. Se la ricchezza (πλοῦτος) fosse in grado di produrre ciò, avrei dovuto preferire appunto la ricchezza; ma dal momento che solo la virtù (ἀρετή) sembra procurarlo, è sciocco inseguire ciò che sembra buono trascurando ciò che lo è davvero.

**T17.** Ael. Aristid. *De rhet.* I 61-62 [sull'*Alcibiade*]: «Se io mi ritenessi in grado di esser utile grazie a qualche mia arte (τινι τέχνῃ), senza dubbio accuserei me stesso di grande stoltezza; ma credevo al momento che questa capacità mi fosse stata concessa per sorte divina (θεία μοίρα) nei confronti di Alcibiade. E non c'è nulla in ciò di cui meravigliarsi». 62. [...] Non bisogna stupirsi, Platone – afferma – se anche chi non possiede alcuna arte è in grado di giovare agli uomini. «Anche tra i malati, infatti, molti tornano sani; alcuni grazie all'arte umana, altri per sorte divina. Quanti, dunque, guariscono grazie all'arte umana sono curati dai medici, quanti invece tornano sani per sorte divina sono condotti dal desiderio verso ciò che sarà loro d'aiuto».

**T18.** Ael. Aristid. *De rhet.* I 74 [sull'*Alcibiade*]: A me, per effetto dell'amore che mi trovavo a provare per Alcibiade (διὰ τὸν ἔρωτα ὃν ἐτύγχανον ἐρῶν Ἀλκιβιάδου), non accadeva nulla di diverso di quello che accade alle Baccanti. Anche le Baccanti infatti, quando sono possedute dal dio, attingono miele e latte da fonti da cui gli altri non sono in grado di attingere neanche acqua. E senza dubbio anch'io, pur non conoscendo alcuna scienza insegnando la quale avrei potuto giovare ad un uomo (οὐδὲν μάθημα ἐπιστάμενος ὃ διδάξας ἄνθρωπον ὠφελήσαιμι ἄν), ugualmente credevo che stando insieme a lui (ζυνὼν) lo avrei reso migliore attraverso l'amore (διὰ τὸ ἐρᾶν βελτίω ποιῆσαι).

## V. ARISTOTELE

**T19.** *Meth.* I 987a32-b8: E invero egli [*scil.* Platone] accettò anche l'insegnamento di Socrate, il quale, dedito soltanto ai problemi di etica (τὰ ἠθικὰ) e del tutto disinteressato alle questioni della natura nel suo complesso (περὶ δὲ τῆς ὅλης φύσεως), in quelli aveva ricercato l'universale (τὸ καθόλου) e per primo aveva concentrato la sua riflessione sulle definizioni (περὶ ὀρισμῶν); ma, in virtù di quella tesi eraclitea, Platone ritenne che universale e definizioni si riferissero ad altre realtà, e non a quelle sensibili: è impossibile infatti che delle cose sensibili, per il loro continuo divenire diverse, vi sia una definizione comune. E queste altre realtà egli le chiamò "idee".

**T20.** *Meth.* XIII 1078b12-32: Già Socrate, d'altra parte, nella sua indagine intorno alle virtù morali (περὶ τὰς ἠθικὰς ἀρετάς), per primo cercò di definire l'universale (ὀρίζεσθαι καθόλου) in relazione a esse [...]; ma Socrate con buona ragione cercava l'essenza (ἐζήτει τὸ τί ἐστίν); egli infatti cercava di procedere con ragionamenti sillogistici (συλλογίζεσθαι γὰρ ἐζήτει) e principio dei sillogismi è appunto l'essenza [...]. Pertanto due dottrine potrebbero essere giustamente attribuite a Socrate: quella dei ragionamenti induttivi e quella delle definizioni universali (τούς τ' ἐπακτικὸς λόγους καὶ τὸ ὀρίζεσθαι καθόλου); entrambe infatti concernono il principio della scienza. Ma Socrate non concepì come separati gli universali e le definizioni. Platone e i suoi seguaci, invece, li separarono e a queste realtà dettero il nome di idee.

**T21.** *Eth. Eud.* 1216b2-10: Socrate il vecchio riteneva che la conoscenza della virtù fosse il fine (εἶναι τέλος τὸ γινώσκειν τὴν ἀρετήν) e indagava che cosa fosse la giustizia, che cosa fosse il coraggio e così via per ciascun'altra parte della virtù. E questo lo faceva con buona ragione: riteneva infatti che ciascuna virtù fosse scienza (ἐπιστήμας γὰρ ᾗ ἐστιν εἶναι πάσας τὰς ἀρετάς), cosicché per lui era tutt'uno conoscere la giustizia ed essere giusto. Nello stesso momento infatti che abbiamo appreso la geometria e l'architettura noi siamo geometri e architetti. Per questo egli indagava che cos'è la virtù (τί ἐστίν ἀρετή), ma non come si genera e da quali cose<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Le testimonianze di Aristotele sono tratte da G. Giannantoni, *Socrate. Tutte le testimonianze*, Laterza, Roma-Bari 1986<sup>2</sup>.